

Stasera
ultima puntata di «Samarconda», il settimanale condotto da Michele Santoro che ha raggiunto punte di ascolto di oltre 9 milioni

Al Teatro
Argentina «Cronaca di una morte annunciata» di Gabriel Garcia Marquez nell'allestimento del gruppo andaluso «Cuadra»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

New York e gli ebrei in primo piano in due romanzi di Alberto Lecco

Verso il cuore della città-metafora da Bleeker Street

GIULIANO MANACORDA

Nel 1968, quando già aveva alle spalle alcuni volumi di racconti e romanzi, Alberto Lecco pubblicò in doppia versione inglese e italiana il poemetto *My America Judith* (poi, nell'80, ripubblicato da Guanda in edizione solo italiana, *My America Judith*), il cui titolo compendia, anzi fonde, le due vere passioni e le due autentiche ispirazioni della sua oggi quasi quarantennale attività letteraria. In verità, c'è un altro motivo che riempie e assilla l'animo di Lecco e la sua memoria, ed è il tema del popolo ebraico, dell'orrenda persecuzione sofferta e della sua dibattuta presenza nel mondo politico di oggi. E non soltanto politico ma anche letterario, se si pensa che Lecco ha pubblicato appena due anni fa il volume di saggi *Il canoro muto* che vuol rispondere alla domanda «Sono stati gli ebrei liberi di raccontare se stessi?». Ma a ben vedere, cioè a ben leggere, anche questo motivo rientra in quello enunciato dal titolo del poemetto del '68 attraverso un continuo richiamo a situazioni e di personaggi - a cominciare con Judith - da un titolo all'altro, fino ad arrivare ad un grande affresco in progress, o piuttosto alla steams di tante variazioni su un tema dominante le cui note rimbalzano da una partitura all'altra.

In tutto questo, lo sfondo privilegiato degli eventi sentimentali o familiari è restato costantemente New York, conosciuta e frugata con la competenza e l'amore di chi l'ha fatta per lungo tempo sua città, e con una particolare predilezione per il Village, «il mio patetico Village d'oro», con «la sotterranea di Lexington a Bleeker Street», come già Lecco scriveva in *My America Judith*. Ma la topografia newyorkese si allarga poi all'intera metropoli da Madison Avenue a Brooklyn a Staten Island, al «brillio dell'Hudson», al ponte di Washington, restando però il cuore della città, il luogo di ogni gioia e dolore, quel punto della città «della ottantesima», «davanti allo spettacolo del Central Park / fino alla casa dei due tanani / la casa della mia donna Judith».

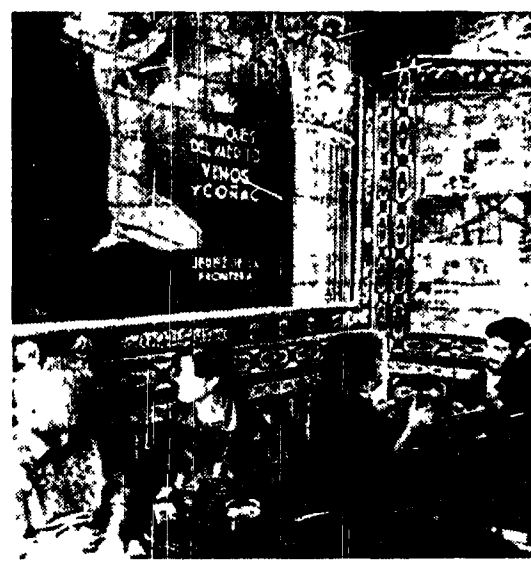
Sono versi dell'ormai lontano - e invece vicinissimo - poemetto in parte in apertura di uno dei due romanzi che Lecco ci ha presentato ora quasi contemporaneamente e che prendono da quella cittadina prende il titolo, *La casa dei due tanani* (Milano, Spirali, 1991, pp. 976, 40.000); l'altro è *L'uomo del libro* (Reggio Emilia, Città Armoniosa, 1991, pp. 155, 25.000). Due volumi di diverse proporzioni e quindi anche di diverse ambizioni, ma analoghi nella sostanza sentimentale e drammatica e, ancora una volta, congruanti nei personaggi, nelle loro condizioni di ebrei e nella loro professione di scrittori. Dove appare doppiamente evidente,

sia pure con tutte le necessarie trasfigurazioni, la forte presenza autobiografica, il modo tutto personale di Lecco di amare e soffrire, con una definitiva visione tragica del destino dell'uomo.

Così nella *Casa dei due tanani* che ha inizio addirittura con il protagonista che annuncia il proprio suicidio, e che attraverso una lunga e meticolosissima dialettica di eventi, con al centro l'amore per Judy, si chiude con la mano di questo scrittore ebreo in procinto di afferrare la rivoltella per l'ultimo gesto. E *L'uomo del libro*, che sembra seguire una parabola apparentemente diversa, poiché all'inizio c'è una normale intervista di un giornalista a Elisabeth-Judith (Elisabeth nel romanzo di Lecco, Judith nel romanzo dell'uomo del libro) e che infine rientra ugualmente nella tragedia con la lettera che annuncia il suicidio dell'autore del libro - lo scrittore ebreo Matteo Viterbi, un personaggio che avevamo già conosciuto nell'altro romanzo di Alberto Lecco *Ester dei mircoli*.

Ma a legare i due romanzi di oggi fra loro e con l'intera narrativa di Lecco sta, come sempre, New York (e si ricordi che l'autore ha scritto anche *Racconti di New York del 1982*). Ritroviamo di nuovo, ancora intracciati con estrema esattezza i luoghi della città, e con particolare nostalgia quelle strade del Village, la cui stessa pronuncia, come di tutti i nomi newyorkesi, agisce non più soltanto quale riferimento topografico, ma quasi come una parola magica, un remoto incanto resuscitato da poche sillabe ripetute come formule, scongiuri, litanie consolatrici - Washington Square, Thompson Street, il Delibox Restaurant, Pizzaplace, Sullivan Street, avenue of Americas, in una città così in mano agli ebrei che molti la chiamano Jewish York.

È chiaro che la pianta di New York è perfettamente spiegata nella memoria dello scrittore, ma la città ha cessato di essere o di essere soltanto, un riferimento realistico sottolineato dalle date precise degli avvenimenti, per divenire qualcosa di più e di diverso, l'eco di una geografia prodigiosa e felice dove accade tutto la metafora dello stare al moro il punto unico. Un processo di elaborazione e infine di sublimazione, ha trasformato così un dato oggettivo in una condizione soggettiva e letteraria pur senza fargli perdere la sua verità letterale, e in tal modo ha arricchito le pagine sempre limpide, dialogate, comunicative, di un significato che va al di là dell'immediato referto in-scandolevole entro un alone in cui il dramma o personale o storico dei personaggi, pur non sottratto alla sua individualità e alla sua concretezza, può significare il destino di tutti.



Immagini di Madrid. Sopra, un enoteca, a sinistra, la metropolitana, in basso la Puerta del Sol

Conservatori a Madrid La svolta spagnola

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

MADRID Come sono i figli della *movida*, i fratellini piccoli di Aímodovar e delle «Età di Lulú»? Sono indifferenti, egotisti, competitivi, ambiziosi e - sorpresa - anche perbenisti. O meglio, per esempio, due su tre giudicano le relazioni extramatrimoniali ingiustificabili. In tutti i casi credono nella famiglia, pensano di sposarsi in chiesa o - nove su dieci - vanno perfettamente d'accordo con i loro genitori, tanto da sembrare più semplicemente, in senso lato, «conservatori». Quanto i loro fratelli maggiori erano inquieti e trasgressivi, tanto loro sono moderati e complacenti. E questo il paesaggio che emerge da due recenti sondaggi sugli usi e costumi dei giovani spagnoli il primo pubblicato in questi giorni da *El País*, l'altro, più complessivo, sui valori dominanti nella società, organizzato a livello europeo dall'Università olandese di Tilburg e diretto in Spagna dal sociologo Francisco Andrés Orizo.

Ma scendiamo nei dettagli di un universo che, a chi si era abituato alla Spagna patria europea delle tensioni culturali giovanili degli anni Ottanta, desterà non poche delusioni. Cominceremo dalla politica. Appena il 18% dei ragazzi e ragazze compresi fra i 15 e i 24 anni si dichiara in qualche modo interessato all'impegno politico - dieci anni fa erano il 45% - Tra i loro valori è più importante la libertà (40%)

che l'eguaglianza (33%) e per migliorare la società credono molto di più nelle riforme (74%) piuttosto che nelle «rivoluzioni» (7%). Non sono, ideologicamente, né di «destra» né di «sinistra» ma, soprattutto, non si associano per alcun motivo, non hanno aspirazioni da condividere collettivamente appena il 10 per cento di loro, infatti, è iscritto ad un sindacato o ad un partito e il 72% non partecipa a nulla, fosse il club sportivo il circolo culturale o il gruppo per la difesa dell'ambiente. Studiano, ha scritto Manuja Torres, soltanto per avere «successo», per inserirsi nella società nel punto più alto possibile e sembrano, al di là di una ristrettissima cerchia di amici, completamente incapaci di solidarietà fra di loro. Nei costumi sono tendenzialmente casti. Si sposeranno e lo faranno con rito religioso (63%) - e abbiamo già detto - condannano senza appello le «avventure» (61%). Credono in Dio (72%) e nel denaro. E a chi li rimprovera del loro scarsissimo senso critico rispondono, come ha fatto uno studente di Economia, che «Viviamo in un mondo piatto, fatto su misura per i mediocri. Dove sono i maestri, gli ideologi? Non è affatto strano che accettiamo il mondo così com'è fatto. Siamo orfani di referenti morali».

Una delle poche chiavi di identificazione collettiva è il rifiuto - generalizzato - del servizio militare. Nemmeno uno su dieci giovani spagnoli considera la leva una esperienza utile - per il 60% si tratta di una assoluta perdita di tempo - e oltre l'80% sostiene la trasformazione dell'esercito in una istituzione composta esclusivamente da professionisti. «Se qualcuno ha voglia di fare il militare», dicono - che lo faccia, che lo paghino per questo come qualsiasi altro dipendente dello Stato». Allora sono pacifisti questi adolescenti della pe-



nisola iberica? Niente affatto. Sono solo pragmatici. Infatti se confrontiamo questi dati con quelli rilevati nel corso della guerra del Golfo ci si accorge che l'appoggio logistico fornito dal governo spagnolo agli alleati - l'82 che hanno raso al suolo Bassora si rifornivano di carburante nelle basi militari della Spagna - sembrò «corretto» al 63% dei ragazzi fra i 18 e i 24 anni. percentuale addirittura superiore a quella del totale del paese che sullo stesso argomento fu inferiore al 60%.

Così dopo gli anni del fermento dell'esplosione della creatività e dell'impegno giovanile è un trend «conservatore», fatto di individualismo e passività lo stesso che, anche grazie alle scelte elettorali dei più giovani, ha consegnato al Comune della capitale ai *Populares* alla nuova destra che ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti a Madrid, fino a ieri città «a sinistra» per eccellenza. Ludolfo Paramo, docente di sociologia «vicinissimo» al presidente González e

Ma c'è anche chi, invece, attribuisce molte delle responsabilità di questa «rotura generazionale» al modello di società perseguito in questi anni dal governo socialista. Al boom economico, la modernizzazione rapidissima delle infrastrutture che, per i più critici non è altro che un soffio, una immagine ben pubblicizzata di dinamismo sociale, destinata a mostrare tutta la sua falsità al primo giro di boa. «Lo sai - dice una dirigente della «Sinistra Unita» - che cosa succede all'Università? No? Bene, succe-

È avvenuto un radicale mutamento della cultura e dei valori soprattutto fra i giovani. Da trasgressivi e di sinistra a perbenisti e rampanti

«principe» fra gli intellettuali del socialismo iberico, è preoccupato dalla crescente astensione giovanile - non vota quasi il 60% dei nuovi elettori - ma sul nuovo trend si consola così: «Credo, come dice il filosofo tedesco Albert Hirschman, che le generazioni siano segnate dal ciclo economico nel quale vivono e una generazione, come quella attuale, che cresce in un contesto di opulenza materiale, prima o poi, smetterà di cercare soddisfazione nel consumo privato per compromettere su qualche impresa di intenti... se collettivi. Come, all'inverso una generazione «impegnata» finisce, quando ha esaurito le possibilità di stimolare il progresso sociale, per rifugiarsi nel privato, alla ricerca delle «opportunità individuali perdute». Per questo - aggiunge Paramo - è possibile la gioventù spagnola di oggi stia vivendo all'inizio degli anni sessanta. Che gli Ottanta siano in realtà stati come gli anni Cinquanta. E questi adolescenti che oggi vediamo apatici e indifferenti possono nei prossimi anni irrompere sulla scena pubblica con un progetto collettivo di progresso. Eppoi - insiste - diciamo tutta, all'estero vi siete equivocati, la *movida* era un miraggio. C'era soltanto una avanguardia ridottissima con grandi inquietudini e molta freschezza intellettuale. Come tutte le avanguardie ha esaurito il suo ruolo. I suoi attori oggi sono vecchi e soddisfatti».

Ma c'è anche chi, invece, attribuisce molte delle responsabilità di questa «rotura generazionale» al modello di società perseguito in questi anni dal governo socialista. Al boom economico, la modernizzazione rapidissima delle infrastrutture che, per i più critici non è altro che un soffio, una immagine ben pubblicizzata di dinamismo sociale, destinata a mostrare tutta la sua falsità al primo giro di boa. «Lo sai - dice una dirigente della «Sinistra Unita» - che cosa succede all'Università? No? Bene, succe-

È morto Vercors, scrittore-editore della Resistenza

Vercors, che con la pubblicazione del suo libro *Le silence de la mer* fondò nel 1941 le «Editions de minuit», la prima casa editrice clandestina della resistenza francese, è morto lunedì scorso a 89 anni nel suo appartamento parigino di Quai des Orfèvres. Aveva trascorso gli ultimi dieci anni della sua vita nel più assoluto silenzio. Eppure, la sua fama, 50 anni fa, era stata enorme e aveva travalicato largamente i confini francesi. Il suo primo libro, nel quale descrive gli inutili tentativi di un ufficiale tedesco di rompere il silenzio di due francesi costretti ad ospitarlo durante l'occupazione, fu stampato in tre milioni di esemplari in diverse lingue e

Il volume di maggior successo, nella Parigi di Voltaire e di Rousseau si intitolava *Les fastes de Louis XV*. A giudicare dalla copertina, sembrava una biografia serena e documentata del sovrano settecentesco. Ma non era così. Il libro ripercorreva, in maniera assai fantasiosa, le spericolate imprese sessuali di Luigi XV. Dal più remoto angoli della Francia - racconta l'anonimo autore - il re si fa mandare un'infinità di fanciulle per il suo harem. E le «consuma» al ritmo di due ogni settimana, pensionandole dopo che hanno cessato di soddisfare le sue ingordigie. In dieci anni sono giunte a corte più di mille ragazze, per un costo totale di un miliardo di lire. La depravazione di Luigi XV rappresenta la «causa principale» della crisi finanziaria dello Stato.

La vera protagonista del libro, però, è Madame Du Barry. La favorita del sovrano appare nelle pose più stravaganti accarezza il suo cameriere negro Zamor e cerca di sedurre i cardinali, organizza im-

probabili gare di virilità tra principi effeminati e si esibisce in spogliarelli davanti ai cuochi del palazzo reale. E intanto trama con i governi stranieri, ruba i soldi all'erario, sbelleggia il futuro Luigi XVI per le sue scarse attitudini al sesso. Toccherà poi a quest'ultimo, una volta salito al trono, subire i sarcasmi sia dei vignettisti che dei pamphletari. L'impotenza del nuovo monarca diventa subito leggenda. «Neppure i medici più cortigiani - così si legge in un poema eroicomico, uscito alla vigilia della Rivoluzione francese - han potuto negarlo lo zolfanello del povero Sire non è più grosso di un filo di paglia».

Di libelli come questi, a mezza strada tra pornografia politica e satira di costume, ne circolavano a migliaia nei basilloni delle città francesi. E la polizia era sempre in agguato. Nel 1749 finì in prigione l'autore di una delle brochures più richieste: la *Thérèse philosophe*. L'opera, un romanzo «sordido» e libertino attribuito a Diderot non è mai apparsa in Italia. La pubblicherà per la

MARIO AJELLO

prima volta Lucarini, nei prossimi giorni, a cura di Riccardo Reim. Ma fu davvero il celebre intellettuale illuminista a scrivere la *Thérèse philosophe*? I bibliofili del Settecento non avevano dubbi. Più scettico si mostrò invece il marchese de Sade. Secondo lui, indubbiamente un intenditore, il volume - l'unico che «abbia piacevolmente coniugato la lussuria con l'empietà» - era frutto di Jean Baptiste d'Argens, un aristocratico specializzato in storielle «à tres licencieuses et narcoliques». Si è pensato poi a Dares di Montigny e ad altri autori. Oggi la questione è ancora aperta.

Sta di fatto, però che il libro uscì in un momento nel quale Diderot non ancora famoso, aveva urgente bisogno di soldi. Egli faceva parte allora nel 1748, di quella massa di scribacchini e bohémien che per «rimpinguare un poco le loro tasche» - così il futuro direttore dell'*Encyclopédie* scrisse allora - si dedicavano a scrivere per la

padre Diderot l'autentico eroe del libro, preferisce invece al passato. Egli seduce un'educanda ricorrendo a strani artifici e per alcune settimane ne fa strame la fanciulla - che ricorda da vicino la protagonista del celebre romanzo di Diderot *La Religieuse* - alla fine rimarrà incinta e dovrà clandestinamente abortire.

Padre Diderot l'autentico eroe del libro, preferisce invece al passato. Egli seduce un'educanda ricorrendo a strani artifici e per alcune settimane ne fa strame la fanciulla - che ricorda da vicino la protagonista del celebre romanzo di Diderot *La Religieuse* - alla fine rimarrà incinta e dovrà clandestinamente abortire.

Nel suo caso, non siamo tuttavia nel campo della fantasia letteraria. Il fatto accadde realmente in un monastero vicino a Parigi e nella *Thérèse philosophe* viene ricostruito con minuzia, senza paura dei censori «irascibili» e «imbecilli». La descrizione del prete che si accosta piano piano alle rotolanti della sua discepolo ad esempio, è esilarante. Ma i preliminari si consumano presto. Passano appena pochi secondi e «di colpo», racconta l'autore, «la finta tranquillità del Padre si mutò in una sorta di furore. Buon Dio, che aspetto! Immaginate un saturo le labbra colorate di schiuma che dignifica denti e mugugge come un toro. Le sue natiche, dilatate, fremevano le sue dita, convulse